

Nomi vs cose nel *Cratilo* di Platone

Vittorio Ricci

Università degli Studi di Roma Tor Vergata
riccivittorio@libero.it

Introduzione

Risulta alquanto incontrovertibile che 'nome' e 'cosa' siano caricati *stranamente o naturalmente* di una reciprocità così indissolubile e radicale da rendere quasi inevitabile una connessione continua (conscia o meno che sia). Si aprirebbe un campo di ricerca così vasto e talmente interdisciplinare che si rischierebbe di prospettare un orizzonte indefinibile e presumibilmente inconcludente. Non meno articolato dovrebbe emergere il risultato di una descrizione che per quanto limitata a un orizzonte di sola filosofia, nel quale quell'inestricabile nesso più critico e aporetico di quanto tematizzato e teorizzato da una qualche pratica gnoseologica e dianoetica afferente all'analisi storicamente determinatasi come filosofia nella tradizione filosofica antica¹, si mostra molto variegato e dalla difficilissima sintesi. Ancora più cripticamente si evidenzia al suo interno sin dai suoi incunaboli una assiologia dell'intreccio tra linguaggio della filosofia e filosofia del linguaggio, binomio così complesso e dalle disparate risultanze di una sua qualche ricerca che si dovrà del tutto evitare di affrontare. Preme invece a mo' di qualche generico preambolo richiamare il dato che storicamente, in base alle testimonianze attualmente disponibili, la genesi della filosofia si confronta con la questione semiotica in genere ma ancor di più con il "nome" (ὄνομα) e la annessa referenza ontologica (τὸ ὄν) senza omettere di interrogarsi sulla sua fenomenologia, cioè sulla natura del nome preso per se stesso. A mo' di meri esempi, dato che non è possibile nemmeno una qualche minima rassegna, si menzionano Anassimandro che avrebbe "per primo fatto attenzione al nome del principio"², Eraclito che distinguerebbe il λόγος autentico e l'ambiguità del linguaggio, per cui l'ὄνομα sarebbe relegabile a un piano completamente semiotico o comunque a un unilateralismo glottocentrico dimostrato non più accettabile³, e l'ancora più pregnante Parmenide nella sua critica al comune e doxastico nominare (fr. 8,53) già stigmatizzato come un (dire) "anonimo" (ἄνωνυμον) (fr. 8,17). Il fenomeno linguistico mostra tutta la sua 'insondabile' e insolubile problematicità, ulteriormente

¹ PETRILLI 2009, cui si rinvia anche per la nota bibliografica della letteratura secondaria, per quanto esibisca presuntivamente una cornice e un crinale di riferimento sulla sospetta visione 'progressista' dell'evoluzione filosofica nell'antica Grecia che vedrebbe come culmine di una maturazione epistemico-noematica proprio nel *Cratilo* platonico e più definitivamente nel *De Interpretatione* aristotelico. La magmaticità contemporaneamente ancora più acuitizzata sulla relazione lingua e non lingua dovrebbe indurre a un atteggiamento di lettura più prudente e probabilmente di intuire almeno una panoramica più preziosa e vivace della riflessione preplatonica a riguardo.

² Simp., *In Phys.* 184b15 (DK 12A9): πρῶτος τοῦτο τοῦνομα κομίσας τῆς ἀρχῆς; addirittura la tradizione abbastanza incerta accenna anche alla stessa prima nominazione del sostrato originario in Simp., *In Phys.* 150,22-23: πρῶτος αὐτὸς [sc. Anassimandro] ἀρχὴν ὀνομάσας τὸ ὑποκείμενον e in Ippol., *Ref.* I 6.2 (DK 12A12) si impiega καλέσας.

³ BERNABÈ 1998: 318ss. Il richiamo al famoso frammento sull'arco (22B48) in cui si osserva la sola *opinio communis* e alquanto tradizionale della concezione della *coincidentia oppositorum* è uno dei testi in cui emerge la posizione critica eraclitea circa il fenomeno nominale, che contrasterebbe una sua esegesi semplicisticamente naturalistica. Lo suffragherebbero tutte le occorrenze disponibili (cf. 22B23; 22B32). Ancora più nitida la quasi ironica valutazione dell'arbitrarietà (estetica) del "nominare" (ὀνομάζειν) il dio in 22B67, l'unico frammento in cui si impiega il verbo (al passivo).

e quasi paradossalmente aggravata nella prospettiva del suo rapporto con il non semiotico, con quanto non sarebbe *significabile* (concepibile e designabile) come entità linguistica. Uno dei testi antichi di linguistica o filosofia del linguaggio dotato di una rilevanza universale e per tanti versi teoreticamente insuperato è indubbiamente rappresentato dal *Cratilo* platonico che presenta sfide e insidie ermeneutiche di vario genere. È comunque da assumere che il suo autore propone la tematica linguistica in un contesto di una visione ‘olistica’ intrecciando determinati piani tipici del suo filosofare in genere, quali ontologici, aleatici e gnoseologici, i cui rapporti non possono essere affrontati né sistematicamente né esaustivamente per ovvie ragioni quantitative e qualitative. Il *proprium* del dialogo tuttavia è costituito da una nozione ben precisa, che la distingue da tutti gli altri dialoghi, poiché in questi anche se essa si riscontra in modo più o meno intenso e a più riprese, il *Cratilo* rappresenta la sua tematizzazione centrale e sostanziale, che innanzitutto non espone un’assiomatica semiologica, quanto la subordinazione o derivazione del linguaggio alla realtà quale essa sia, nel senso che non è possibile porre *originariamente prima* della onticità extralinguistica al nome e ai nomi. Infatti, emerge imponente e vincolante la posizione generale che il giudizio sul linguaggio non possa essere indipendente dalla visione della verità o dal modo di concepire la ontologia e quindi dalla metodica epistemico-gnoseologica da assumersi per poterla attingere. Occorre però non considerare il sistema filosofico platonico assiologicamente chiuso, articolato su un contenuto epistemico stabilito una volta per tutte e epiditticamente definitivo, ma piuttosto ciò che si può congiurarsi come il *socratismo* di fondo e assolutamente irrinunciabile, molto attuale, che il conoscere umano contrae sempre il costitutivo non sapere o l’ignorare antropologicamente irreversibile almeno in forma totale.

Sembra che di quanto appena accennato come preambolo in cui ci si muoverà nella presente analisi, la tematica della “correttezza” (ὀρθότης) dei nomi, quale argomentazione precipua e emblematica del *Cratilo*, sia una immagine paradigmatica dello stesso platonismo e per quanto non esclusiva di tale scritto, è il nodo teoretico da cui parte tutto (non solo del dialogo) e a cui tutto ritorna, ma che a ben vedere sottende una sua generica negazione, poiché la natura del ‘nome’, inteso come entità linguistica riferita a una extralinguistica, è sempre e solo metalinguistica, semioticamente immanente (per usare una terminologia contemporanea), anche se esso può assumere funzioni altre, ma non indiscriminatamente e immediatamente. Non si può qui nemmeno accennare a una qualche discussione sulla datazione, ma diversi indizi anche testologici spingono decisamente a inserirlo in un contesto cronologico molto tardivo, soprattutto per il fatto che nasconde una esperienza dialettica poco intellegibile se valutata come premessa dei grandi dialoghi quali il *Parmenide*, il *Teeteto* e il *Sofista* (tra i più rilevanti)⁴. Si dovrebbe trattare piuttosto di una conseguenza e di un’ultima trattazione del genere dell’identità.

⁴ Sulla questione della datazione v. la sintesi in SEDLEY 2003: 3 nota 5 in cui si concorda con l’ipotesi di predatore alla fase giovanile (durante la prima decade dalla morte di Socrate 399) anticipando quanto si discute più dettagliatamente a pg. 5ss. Le considerazioni contrarie dei citati Owen e Baxter che indicano il dialogo successivo al *Teeteto* non vengono considerate, credendo sufficiente per accertare la sua cronologia l’indizio della piena conversione di Cratilo all’eraclitismo. Il dialogo, anche se forse ha avuto una qualche elaborazione del periodo giovanile o medio, rappresenta una revisione e un approfondimento della teoria delle idee, soprattutto sulla base della scoperta del parmenidismo (BUONGIOVANNI 2005).

Ritornando alla questione della correttezza nominale⁵ che già quindi si rivela epistemologicamente compromessa e metodologicamente trascendente rispetto a una prospettiva semiotica moderna. Inoltre una simile nozione subordina la ricerca linguistica in se stessa, poiché risulterebbe ritagliata su una zona speciale, quella del mero nome, e ancora di più questa viene circoscritta alla sola *facies* del *designare* cioè a cui è riferito, ma non si fa cenno a una relazione tra i nomi o al parlare in quanto tale. Nonostante queste limitazioni concettuali e semiologiche forse meramente anacronistiche, il discorso platonico riserva una complessità sorprendente e poco esplorata in profondità. Emerge comunque un esito finale di esplicita enigmatica, ma di secondo ordine (non in senso degradante), nel senso che è considerato spiegabile secondo la teoria dell'idee o della verità, benché si convenga in conclusione che l'operazione non sia affatto semplice e non pienamente riducibile alla diatriba convenzionalismo/naturalismo del linguaggio. È pertanto irrinunciabile per un'ermeneusi conveniente non trascurare o dimenticare una qualche connotazione di inconcludenza intrinseca che non vuol dire scelta a uno scetticismo inflessibile e per vari motivi dogmatico, poiché Platone non precede per definizioni assiomatiche indubitabili.

1. Il (finto) dilemma della ὀρθότης⁶ dei nomi o semiologico in sé e per sé

È incontrovertibile che ricercare lo statuto ontologico dell'entità linguistica e non un qualche ente attraverso di essa o del mezzo semiotico non possa non voler significare, al di là del grado di coscienza che se ne possa avere, un piano di scienza del linguaggio distinta da qualsiasi altro campo del sapere. Altrettanto incontrovertibile è che nessuna scienza o nessuna sfera dell'attività intellettuale umana (individuale o collettiva, poco importa) non sia realizzabile a prescindere dall'espedito della lingua. Tuttavia, una simile indicazione non può semplicisticamente assolutizzarsi e confusamente assumersi come un principio epistemologico fondativo. Occorre distinguere l'espedito e il contenuto in qualche modo irriducibile ad esso, altrimenti non si potrebbe teorizzare una qualche scienza metalinguistica, poiché si conoscerebbe solo il metodologico, il mezzo, o si attingerebbe ciò che non avrebbe senso attingersi poiché si

⁵ Della letteratura secondaria sul *Cratilo*, oltre a quanto è reperibile in FRONTEROTTA: 2009, è apparso il commento AMEDOLLO: 2011, nel quale tuttavia, almeno per il tema più specifico della presente analisi, ovvero la nozione della correttezza dei nomi, si interpreta che per 'correttezza dei nomi' si deve semplicemente intendere null'altro che il fatto che un nome si riferisca alla cosa nominata: un nome è corretto se e solo se indica la cosa di cui è nome. Pare un simile giudizio molto semplicistico e soprattutto non ci si accorge che è quanto Socrate per lo più inferisce in modo insoddisfacente o non veramente dimostrato dal racconto di Ermogene, come si dichiara esplicitamente basandosi sul "*simpliciter*" dell' "interlacement" tra "Talk of correct name and talk of name" (AMEDOLLO 2011, 2-3) in modo da annullare praticamente la tensione dialettica del dialogo stesso senza fare attenzione al fatto che "nome corretto" è espressione che *tecnicamente* non si trova nel dialogo (v. nota seguente) nonostante che lo si riveli poiché il commentatore esplicita gli esempi scarsi e criptici citati da Ermogene (sostanzialmente sui nomi propri di persone) non concerne " 'whether his *name* is really Cratylus' " (corsivo mio) e non " 'whether his *correct name*' " ma (corsivo testuale), annullando così il senso acutissimo della questione e soprattutto l'ironica straordinaria di Platone.

⁶ Delle circa 25 occorrenze del termine ὀρθότης nel *corpus platonicum* solo nel *Cratilo* è collegato con i nomi, ad eccezione di *Eutid.* 277e1ss., e nei seguenti passi 383a4-b2, 384a6-c1, 394e4-6, 411a1-4, 422b6-d3, 428e1, tutti precedenti la conversazione diretta tra Socrate e Cratilo ad eccezione dell'ultimo per spiegare la definizione del concetto di cui si chiede l'assenso che è concesso. Per quanto concerne l'aggettivo ὀρθός che ricorre una trentina di volte nel complesso, l'unico caso relativo alla nozione in questione è quello che si trova in *Crat.* 424b6-10 ma non c'entra nulla con la correttezza dei nomi.

disporrebbe immediatamente. Platone ha raggiunto, come nessun altro, la coscienza di una componente gnoseologica inscindibile con la problematica linguistica in genere e, ancora più cospicuamente, della sua parzialità mediatica ma anche da controllare, non solo e proprio per le tendenze contraddittorie (almeno apparentemente) del naturalismo o convenzionalismo⁷ che rappresentano solo forme speciali di un'eventuale trattazione epistemica sul linguaggio paragonabile a qualsiasi scienza dianoetica, quale la matematica o la cosmologia, ma anche della collocazione o topologia da assegnare alla scienza linguistica in un contesto globale. Conoscere la verità delle cose o della realtà metasemiotica non può non comportare la conoscenza autentica anche del linguaggio poiché questo inoppugnabilmente è parte di quello. A Platone non interessa però affrontare queste relazioni ma solo dimostrare che Cratilo non è antitetico a Socrate, anzi entrambi sono non solo reciprocamente speculari e complementari, ma anche 'voce' di una medesima profonda e olistica verità nonostante le differenze teorico-congetturali e le divergenze di conclusioni. Se non fosse così, tutto sarebbe un ozioso questionare inconsistente e puramente ludico.

Innanzitutto è da evidenziare che la categoria della correttezza per i nomi è esposta da Cratilo non positivamente o per una qualche riduzione antropologica, ma semplicemente per rigettare la puerilità di un convenzionalismo assolutamente insoddisfacente, anzi quasi una pseudo-teoria del linguaggio, che esasperato sofisticamente da Prodicò e dai suoi simili (tale concezione è davvero quella prospettiva criticata)⁸ confonde eristicamente una problematica prima di tutto linguistica dalle profondità quasi insondabili.

La sintesi dell'esposizione di Cratilo circa la correttezza dei nomi che Ermogene offre a Socrate appena reso partecipe della conversazione, risulta centrale e intensamente istruttiva tanto da rappresentare la vera conclusione dischiusa alla fine dell'indagine dialogica in tutta la sua inarrivabile evidenza. Si parte quindi dalla tesi cratilea o quanto di essa è compreso e riferito da Ermogene nonostante che il suo sostenitore sia lì presente. L'asserzione consiste nell'ipotizzare che "c'è [una]⁹ correttezza di nomi sorta per natura a ciascuno degli enti" (ὄνοματος ὁρθότητα εἶναι ἐκάστῳ τῶν ὄντων φύσει πεφυκυῖαν) per cui appare nitidamente inferibile che una simile correttezza trascenda irriducibilmente ogni operazione semiologica (almeno) umana e ancora di più della sfiducia o critica radicale a qualsiasi tentativo di tal genere da parte di chi intendesse una qualche attribuzione di un qualche nome eterogenea e esogena alla cosa corrispettiva in modo da escludere fondamentale validità a una qualche sua ipotizzabile correttezza di altro genere. Non si può quindi semplificare la tesi di Cratilo come un naturalismo linguistico arcaico

⁷ La terminologia 'naturalismo' e 'convenzionalismo' risalirebbe a Kretzmann (1971) (SEDLEY 2003: 3 n. 7), ma per il cratilisimo si tratterebbe piuttosto di antinaturalismo o meramente di 'antiliguisimo'.

⁸ *Crat.* 384b2-c1. Non si può esaminare l'incidenza della "dimostrazione" (ἐπίδειξις) di Prodicò circa la correttezza dei nomi che sicuramente è allusa come un metodo formalistico e nozionistico di scarsissimo valore e paradigmatico rispetto all'eristica e al verbalismo retorico, come si esplicita in *Eutid.* 277e3-278c1. Sarebbe interessante il gioco etimologico e linguistico che Platone con estrema raffinatezza anche stilistica cela nell'impiego di παιδεύειν in *Crat.* 384b5 connesso con la dimostrazione del suddetto sofista e il commento alla sua opera didattico-iniziatica bollata come mera παιδιὰ (scherzo infantile) in *Eutid.* 278b2ss.

⁹ Non si è fatta alcuna attenzione superficialmente alla valenza semantica di indeterminatezza di tipo esclusiva circa la nozione in esame, indubitabilmente esplicitata nel contesto (*Crat.* 383a7). Ne sono negate le altre tipologie che al limite sono forme di un'attività linguistica implicitamente collocate in un rango inferiore poco interessante e soprattutto incompatibili con una correttezza 'nel vero senso della parola' che non può non concepirsi come sempre trascendente e eccedente la sfera semiotica antropologicamente significata.

o addirittura magico-ieratico, polarmente antitetico ma in pari tempo simile alla risibile trattazione sofistica, e nemmeno come anti-convenzionalismo in qualche modo eleatico che comunque non è distante all'ipotesi del discepolo di Eraclito. Se si bada attentamente all'espressione citata, si può desumere che la nozione di 'correttezza', quale essa dovrebbe essere, non può significare una convenienza 'speculare' tra l'ente e il nome, una qualità semiotica che renda il nome tale da addirsi *appropriatamente* al nominato con esso o da designarlo *correttamente*. La formula citata non parla propriamente né di nome corretto né di una sua peculiarità semiotica in tal senso ma del fatto che, se si debba ammettere una qualche correttezza nominale o denominativa, essa non può non essere *naturalmente congenita* all'ente, quindi, non può avere, per così dire, una funzione immanentemente ontologica, nel senso di qualificare in qualche modo l'ente nella sua assoluta essenza e pertanto preesistente a ogni nominare semiotico-attributivo che contrae inevitabilmente una discrepanza, una inconvenienza per antonomasia insuperabile appunto, rispetto alla cosa corrispettiva. Da questo punto di vista il ragionamento pare strano, ma anche inedito per certi versi, poiché si appalesa in qualche modo che la *naturalità* di una tale correttezza non appartiene alla sfera propriamente linguistica anzi preclude ogni nominazione. L'ὀρθότης di cui parla Cratilo, stante quanto riferito, è universale o assoluta per la sua peculiarità inconfondibile, anche se il suo essere per natura non può conoscere confini nazionali e differenziazioni prettamente linguistiche o addirittura fonologiche di tipo più o meno onomatopico. Se comunque si rivela assurda una tale correttezza nominale, quindi è da assumere che sia impossibile conferire una condizione naturale ai nomi, tutto il linguaggio è compromesso e non può che essere uno dei segni dell'universale *scorrere* patologico (Socrate) o autentico (Cratilo).

Se si valuta attentamente la continuazione del racconto di Ermogene, è da osservare che Cratilo per l'esattezza non confuta la convenzionalità di un nome linguisticamente posto e foneticamente proferito, ma solo quell'eventuale nome che per sua natura deve essere appunto ontologicamente non convenzionale, poiché è determinato da una effettiva correttezza naturale, endogena o immanente alla struttura dell'ente stesso corrispettivo. Infatti, si definisce chiaramente che un simile nome dotato di correttezza naturale non è compatibile con nessun processo di pattuizione appellativa verso una cosa che si è deciso chiamare con essa, per cui il suddetto nome non può essere un elemento linguisticamente codificabile (*Crat.* 383a5-7). La precisione terminologica e la sua specifica comprensione vale la decifrazione esegetica della concezione platonica. Si scrive infatti che non un tale nome "ma una correttezza dei nomi è per natura" (ὀρθότητά τινα τῶν ὀνομάτων πεφυκέναι), per cui essa deve essere indipendente o non originabile dal nominare (*Crat.* 383a6.b1). Ma se un nome può essere definito dotato di correttezza solo se questa è per natura, vuol dire che almeno in teoria non può mai adottare una simile naturalità poiché significherebbe contraddire la propria 'natura' semiotica in cui il nome sostanzialmente si identifica. La correttezza naturale dei nomi deve essere "la stessa per Greci e Barbari tutti" (Ἕλλησι καὶ Βαρβάροις τὴν αὐτὴν ἅπασιν), originariamente inderivabile da lingua alcuna, ma proprio questa medesimezza si rivela autocontraddittoria e sommamente provocatoria contro una qualche fiducia immediata e semplicistica verso il linguaggio. Nonostante che Ermogene riceva l'assenso per i nomi di Cratilo e quello di Socrate quali nomi propri rispettivamente a ciascuno dei due presenti "in verità" (τῇ ἀληθείᾳ), all'interrogante non si dà l'assenso per la medesima questione circa il suo nome proprio (*Crat.* 383b2-7). La paradossalità contestuale delle risposte indica un comportamento ludico da parte di Cratilo (lo spiega Socrate stesso in *Crat.* 384c3-6) e

quindi la loro stessa inconsistenza teoretica poiché la designazione convenzionale è un procedimento infondato e infondabile più o meno appropriato e soprattutto indicativo di un ente o persona per distinguerli dagli altri da un punto di vista puramente linguistico e relativo alla malleabilità e duttilità potenzialmente infinita dal punto di vista semantico e del significa attribuibile al mezzo semiotico.

La correttezza invece non è una corrispondenza tra l'ente o cosa e il 'riflesso' segnico o mimetica che sfugge a una spiegazione epistemologica e soprattutto si aggira su un orizzonte puramente empirico-doxastico, non intuendo che non ci sarebbe nulla da spiegare, poiché la concezione di una qualche riproducibilità anche naturale dell'ente è palesemente un pretesto per negare validità gnoseologica allo studio dei nomi per conoscere la realtà. La rilevanza assoluta infatti della tematica è tale che l'appropriatezza di un nome a un ente non dipende dalla identità nominale stessa ma dalla stessa determinatezza ontologica dell'oggetto di riferimento, anche se essa è sempre e necessariamente inadeguata. Il punto di Cratilo che non è stato debitamente evidenziato, consiste nella tesi che se la totalità dell'ente e quindi le sue parti singolari sono in perenne e inarrestabile movimento per cui anche l'istante non è neppure una qualche minimale stasi¹⁰, i nomi sono semplicemente muti e non possono essere funzionali a esprimere un alcunché, per cui si tratta di una afasia assoluta, ma nemmeno questo è 'nominabile' poiché in qualche modo dimostrerebbe che qualche nome è per natura, invece nessun nome è corretto per natura, benché si potrebbe obiettare che anche la scorrettezza funzioni in tal modo per attingere alla realtà (ma non è questo il punto o non si vuole dare una panoramica esaustiva, ammesso che la si possa presumere raggiungibile, o almeno è quanto rimane sospeso e indecibile). Ne consegue che la coerenza logica vuole che il nominare o il porre nome sono attività praticamente assurde per un eraclitismo radicale quale quello cratileo. In termini più generici il dialogo in esame è motivato implicitamente dalla questione dell'opposizione eidetica della coppia dialettico-diairetica movimento/quiete e appartiene a quel gruppo di dialoghi della vecchiaia (l'ipotesi cronologica più accreditata) che affrontano direttamente o indirettamente eraclitismo e parmenidismo (probabilmente li segue, poco importa se una revisione tarda di quanto professato in giovinezza, che comunque non si dà a vedere superato del tutto), ovvero quelli che più direttamente concernono la difesa alla critica alla teoria delle idee che nel *Sofista* trova una qualche sistemazione nello schema dei cinque generi sommi. Se ne chiarifica quindi che la problematica dei nomi non è percepita come oggetto di una scienza immanente a prescindere dalla concezione della verità, ma allo stesso tempo quasi paradossalmente per concepire la verità stessa non è percorribile senza la questione inestricabilmente intrecciata con il nominare e il pertinentemente nominabile.

2. Il fascino di una ricerca difficile e quasi inspiegabile

L'insuperabilità della indecidibilità della correttezza nominale presenta tutta la sua drammatica potenza nel fatto che il convenzionalismo è per principio e in partenza perdente o non

¹⁰ Sarebbe interessante approfondire e rilevare connessioni con la ripresa eccezionale e conclusiva della seconda ipotesi della dialettica dell'uno in rapporto a sé nel *Parmenide* in cui il risultato da cui si riparte per la terza volta (procedimento riservato solo a questa sezione) è proprio l'ammissione delle categorie più essenziali ad esso afferenti, nominabilità, conoscibilità secondo le varie forme (*Parm.* 154d1-157b5).

completamente soddisfacente, poiché il porre il nome è sempre un che di fittizio e artificiale, e che l'*origine* del nominare non può che essere un'esigenza gnoseologica e pedagogica paragonabile a qualsiasi altra attività umana costituendone un oggetto specifico, ma può essere solo relativamente funzionale e secondo una certa verità componente di una ricerca sulla realtà delle cose (o filosofica nel senso stretto). Dopo la descrizione dell'attività del porre i nomi da parte di Socrate, si insiste non sulla correttezza naturale, ma sulla traduzione linguistica fonologico-sillabica del "nome sorto per natura a ciascun [essere]" (τὸ ἐκάστῳ φύσει πεφυκὸς ὄνομα), uno slittamento semantico-concettuale (certamente intenzionale), per cui si richiede una conoscenza dell'essenza del nome stesso; si tratterebbe di una sorta di 'metonimia', nel senso della determinazione di una qualche scienza della 'nominalità' stessa, con una tematizzazione quasi irreal e assurda (*Crat.* 389d4ss) si passa a descriverne il che cosa è un nome e come si determina, ovvero si finisce a studiare la fenomenologia innegabile del linguaggio come è innegabile la fenomenologia di una esperienza esoterico-mantica. Si enfatizza ancora una volta l'abilità non comune di chi ha la prerogativa di porre "il nome per natura che è a ciascun [essere]" (τὸ τῆι φύσει ὄνομα ὃν ἐκάστῳ) tanto da concordare con l'opinione di Cratilo dichiarata vera (*Crat.* 390e4). Il tratteggiamento dianoetico riporta la tesi naturalistica (comune) e l'associa a quella iniziale dell'eracliteo, ma in effetti rispetto a questa si è operato (volutamente) una inversione dei poli, si è passati a focalizzare il nome naturale e non una certa correttezza del nome per cui si sottintende nulla o impossibile ogni operazione di istituzione. La conclusione del discorso di Socrate suppone che la correttezza fosse una condizione naturale del nome, esplicitando in modo apparentemente attendibile la definizione cratilea, quando si afferma che "è il nome che per natura ha una correttezza" (φύσει τέ τινα ὀρθότητα ἔχον τὸ ὄνομα) in modo che si esplicita nell'accezione di nome naturalmente corretto, una correttezza che attiene *naturalmente* al nome poiché posseduta dalla cosa che ne dovrebbe corrispondere (*Crat.* 391a8), il che è aporetico per antonomasia o al limite mantico di tipo antitetico alla esotericità iniziatica e vaticinante della sofistica (nella forma) ma anche di uguale natura (nel contenuto). Non si parla invece (quasi obliato) il questionare iniziale di Cratilo che la cosa che per natura contrae immanentemente anche la correttezza del suo nome, come se fosse una caratteristica ontologicamente qualificata e qualificante della cosa stessa, per cui si dovrebbe cogliere dalla questa stessa come una qualsiasi sua determinazione oggettiva. L'ente che sia congeniale in se stesso anche al suo (ipotetico) nome, è l'argomento che Cratilo (Platone) usa (subdolamente o pretestuosamente) per ridicolizzare l'attendibilità del linguaggio, il suo naturalismo comune e il suo convenzionalismo ingenuo, poiché se la cosa avesse in se stessa la correttezza del suo nome, il nome non potrebbe mai essere pronunciabile, non potrebbe essere semplicemente. È la questione assolutamente inconsistente e intrinsecamente vuota tanto da sfaldarsi immediatamente quando alla fine si pone la tematica vera e propria, quella ontologica. A questo oggetto mirano le altre sezioni del dialogo che si imbastiscono per descrivere le varie strategie metodologiche (*Crat.* 391b9-427d3), soprattutto le etimologie¹¹, la riproduttività mimetica, per difendere una questione di per sé 'travisata' o focalizzata sul nome e non sulla sua correttezza congenita alla

¹¹ Che l'analisi etimologica sia una operazione alquanto rilevante nel dialogo, non può assolutamente indurre a congetturare che sia il suo "true heart" (SEDLEY 2003: 24), poiché almeno ha una eguale connotazione qualificante come la mimesi ecc. Si tratta della perizia di chi non nega una qualche validità al nome (naturalmente artificiale) ma non può risolvere nulla poiché Socrate e Cratilo alla fine concorderanno che l'apprendimento della verità richiede di partire molto di più dalle cose che dai nomi (*Crat.* 439d1-7).

cosa corrispettiva. Del modulo mimetico si può annotare *en passant* che il nome non può essere originario in sé poiché contrarrebbe irrimediabilmente un'essenza mimetica di ciò di cui esso è denominazione o con esso si nomina. Un simile mimetismo non può ridursi a una riproduzione artistica che riguarda sempre il non essere o il sofistico che con la sua eristica si illude di conferire statuto ontologico al nome in un nominalismo latore di un 'sapere' affabulatorio e confabulatorio come regola di un mestiere che simula l'insegnamento ma è proteso solo al persuadere formalistico e mirante quindi a rimanere in un non sapere non immediatamente riconoscibile, come (forse) già discusso e illustrato nel *Sofista* e come indubbiamente si premette a tutta la serie delle suddette sezioni con il negare valore alla verità di Protagora (*Crat.* 391b9-c9).

La presentazione di Socrate nella conversazione con Ermogene sulla correttezza dei nomi non vuol essere altro che una sostanziale convergenza con l'ipotesi di Cratilo che intende impiegare un argomento paradossale per negare valore gnoseologico-epistemologico al convenzionalismo, ma anche e soprattutto alla concezione terminologico-naturalistico di un linguaggio (umano) per natura vero. Non è e non potrebbe mai diventare pienamente convincente il convenzionalismo che riduce il meccanismo linguistico a una istituzione stipulativa di tipo sociale, oltre a misconoscere la sua complessità innegabile, poiché non si tratta di un *assegnare* concordato (implicitamente o esplicitamente poco importa) o originariamente istituito ma almeno di un *designare* con il suo nome che comporta una qualche stabilità del designato per la corrispondenza (speculare?) della sua natura con il nome e così ne determini una qualche pertinenza qualitativa per quanto di tipo segnico o 'mimetico', senza una necessità appunto 'naturale' (ma anche una qualsiasi apparenza, tipo una cromatica, potrebbe essere un fenomeno estetico che non ha nulla di ontologicamente determinante con il cosiddetto oggetto visto affettato di un certo colore e non da un altro, senza poter entrare nel dettaglio che se anche questo fenomeno percettivo sia davvero del tutto avulso da una qualche preconditione semiotica). La ricerca però non è completamente surrettizia e ingannevole come quanto esposto dai sofisti, poiché nelle presentazioni di Socrate emerge nel fondo aspetti di un certo grado di verità e di convenienza, poiché concerne una scienza particolare o 'fisiologica', per lo più assimilabile a un sapere di scuola, che si fonda su apparenze e quindi sul 'giusto opinare' su di esse (428a6-8) nell'ordine del 'credibile', ma incompatibile con la verità nella sua essenza. L'eteronomia irriducibile del nome e del denominare, che impone una ricerca terminologica quasi sistematica non può essere radicalmente estromesso, però non può essere fantasiosamente vincolante, non può risolversi con la mera struttura semiotica del discorrere poiché né è interna e conferisce una certa strutturalità che attiene al dire in se stesso e non all'oggetto che per certi aspetti ingiustificabilmente viene assunto per suo referente. Questa sorta di insormontabile 'paratassi' parallela che tangenzialmente 'all'infinito' o asintoticamente congiunge, per cui si identifica laddove mai è identificabile, è quanto di più proficuo e decisivo nel cratilismo che implicitamente decreta l'insufficienza assoluta del nominare per quanto Socrate abbia cercato con un certo successo di attenuarla avvalendosi del mero discorrere e quindi di operare una qualche crasi dialettica (impostasi?) tra il linguistico e il (suo) extralinguistico, poiché ormai esperto del valore del non sapere socratico.

L'esito della ricerca di Socrate non è meno oscuro di quanto asserisce Cratilo, anzi essi si sono ritrovati in sostanziale empatia e in un accordo che nulla nasconde dell'animo dell'eracliteo (si badi alla citazione di Omero in *Crat.* 428c4-5), ma addirittura entrambi condividono, almeno

nell'attitudine, le sembianze di un vaticinante o profetizzante (*Crat.* 428c6-7), che merita diffidenza da parte di Socrate tanto da fargli sospettare il rischio addirittura di un autoinganno e la necessità impellente di una totale revisione (*Crat.* 428d1-8).

3. Il cratilismo non superato e il paradosso del πάντα ρᾶϊ

La discussione nel volgare al termine tratteggia il punto nevralgico e centrale, quello di un argomento epistemologico, con una costruzione dialettica che comunque non pare risultare incontrovertibile. L'insoddisfazione teoretica di quanto finora discusso, anche se in qualche modo dovuto e doveroso in generale, trova una qualche altrettanto ineludibile conclusione di quanto è stato presentato come motivazione del dialogo stesso all'inizio, ovvero l'originario atto dell'imposizione dei nomi *naturalmente* corretti, poiché la sua soluzione sarebbe la vera e ultima, oltretutto ultimativa, soluzione. A tal motivo proretticamente e proletticamente si può asserire che l'*impasse* è tutta nell'equivoco di partenza, ovvero che pretendere una correttezza naturale del nome (quella convenzionale è già in partenza fuori discussione poiché non può evidentemente che essere fittizia in sé stessa e non può essere una adeguata alternativa al naturalismo ingenuo) è assimilabile al vaticinare e alla formulazione oracolare, per cui non può assumersi in una ricerca della verità. Ne consegue che la correttezza congenita di Cratilo è un falso problema e il tentativo di razionalizzarlo da parte di Socrate è una altrettanto falsa interpretazione poiché eccede in una prospettiva anfibolica, spostando il piano della naturalità (assurda) della correttezza al piano della corretto dire o nominare come sinonimo di quanto della cosa naturalmente rappresenta il suo nome, anche se dà conto di una certa fenomenologia semiologica. Questi elementi iniziali si riprendono alla fine, poiché nulla di stabile o dimostrabile tale si è raggiunto anzi si è rimasti in una sorta di sospensione mitico-mantica. Platone, prima di concludere il dialogo non ritorna affatto (quasi a mo' di inclusione) sul tema iniziale della correttezza nominale (che di per sé è rimasta sin dall'inizio sospesa o naturalisticamente riletta) ma della istituzione dei nomi dalle cose (non si cita più la questione¹²) e quindi a garantire una qualche affidabilità al linguaggio, sottesa alla conoscibilità di alcunché. Con un periodare alquanto complesso ma estremamente illuminante (*Crat.* 439b10-c6) si invita a esaminare "ancora quindi" (Ἐτι τοίνυν) sulla premessa dell'accordo conseguito (non sufficiente comunque) sul piano gnoseologico che il fondamento della conoscenza degli enti non è situabile precipuamente e fondativamente nei nomi ma "molto di più" (πολὸν μᾶλλον) negli enti stessi (*Crat.* 439b6-9). La questione è quindi la ricerca di come possa essere evitata l'ingannevolezza dei sinonimi plurimi, che ovviamente comprometterebbe la tesi di conferire il suo naturale nome proprio e unico esclusivamente a una realtà singola, anche se la sinonimia potrebbe comportare la dimostrazione del fatto che il conferire uno o più nomi fittiziamente o convenzionalmente sono ritenuti tali ma è un inganno in se stesso. La locuzione platonica τὰ πολλὰ ταῦτα ὀνόματα ἐς ταὐτὸν τείνοντα non pare potersi tradurre se non in questo modo: "gli stessi molti nomi che si riferiscono a [un che di] identico". Ma il punto critico e aporetico è proprio il genere dell'identico che non potrebbe mai essere suscettibile di nominazione e non potrebbe mai essere mai strappato dalla sua costitutiva ineffabilità enigmatica se nulla può essere mai fermo e

¹² Si osservi che in quest'ultima sezione una qualche correttezza si accenna solo in riferimento al discorso sul bello o bene eidetici (*Crat.* 339d3-6).

nemmeno per un istante non può permanere presso di sé senza mutamento alcuno, ma anche e più gravemente non si potrebbe accettare nemmeno l'ipotesi opposta che non sia ugualmente decettivo e illogico attribuire nomi a ciò che si altera continuamente in se stesso, anche se non risulta tematizzata (intenzionalmente) da Platone. La comprensione della citata locuzione è da effettuare in base alla duplice protasi del contesto non meno sintatticamente e lessicalmente difficile in cui si tende a scardinare la combinazione tra il movimento assoluto del reale e l'imposizione dei nomi che non possono non riferirsi a un che di identico anche se sono molteplici per cui solo un che di identico potrebbe ricevere qualche nominazione. Si descrive la condizione di coloro che hanno posto "veramente" (τῶ ὄντι) i nomi "pensando come se tutto andasse sempre e scorresse" (διανοηθέντες [...] ὡς ἰόντων πάντων ἀεὶ καὶ ῥεόντων), situazione psico-dianoetica il cui eventuale 'caso' (εἰ ἔτυχεν) non può non essere interpretata come realmente incompatibile con l'azione di porre molti nomi poiché essi stessi non sarebbero stati in grado di essere stabili con il pensiero, rincorrendo la dinamica del continuo scorrere (accennando velatamente alla descrizione patologica quasi conclusiva) a cui essi stessi non hanno potuto sfuggire, e quindi la loro azione denominativa non sarebbe potuta essere che ingannevole poiché avrebbe stabilito amovibile ciò che non può essere mai realmente fisso. Di conseguenza occorre esaminare la possibilità che sussiste qualcosa di fisso (*Crat.* 439c7-8). Dopo l'esposizione della teoria delle idee, Platone formula una sorta di tesi dell'indecidibilità sulla questione non tanto e non proprio semiologica quanto piuttosto ontologica sul genere dell'identità e della diversità (inscindibile con quello del movimento e della quiete) ma anche e soprattutto un qualche ripensamento costruttivo e forse meno radicale dal punto di vista gnoseologico. In tale finale contesto si recupera l'argomento della imposizione dei nomi come elemento contrastante l'eraclitismo le cui estreme conseguenze sarebbero la dichiarazione di assurdità del conoscere. Per quanto sia difficile scoprire come stiano le cose, se secondo la tesi delle idee immobili e della totalità sempre mobile, nemmeno sembra comunque facile

«dichiarare apertamente che, avendo un uomo una mente completamente attenta a curare con nomi lui e la sua anima, dopo aver creduto a essi e a quanti li hanno posti, sappia qualcosa e imputare a lui e agli enti come nulla di sano di nulla» (*Crat.* 440c3-9).

Ma questo sapere o se si vuole questo sapere che non esclude un approccio nominalistico e non nega una qualche parvenza di salubrità ai nomi capaci di indicare in qualche modo gli enti, è proprio inconsistente e soprattutto non convincente poiché ha evitato di affrontare il tema centrale ma soprattutto non lo ha approfondito debitamente, confondendo con una qualsiasi pratica umana, non proponendo nulla di diverso dal convenzionalismo e soprattutto non essendo riuscito a confutare l'eraclitismo. Il divenire non è stato sufficientemente spiegato. Infatti, la supposizione che è proprio impossibile imporre nomi e quindi la possibilità di conoscere alcunché, possibilità che dovrebbe superarsi se si ipotizzasse un che di fisso e quindi di sempre identico, di cui l'istituzione dei nomi e il loro studio sono un qualche indizio poderoso, è rimasta irrilevante o una questione erudita poiché l'ontologia, la realtà non si è mostrata nella sua essenza, come possa rimanere identica se qualcosa muta e, se qualcosa muta (come pare innegabile), essa non può non subire qualche contraccolpo e quindi non può persistere *indifferentemente* identica mentre parzialmente sempre si altera. Il linguaggio e soprattutto i suoi elementi più salienti, i nomi, è solo un fenomeno che paradossalmente lo dimostrerebbe, poiché

rimane insoluto il problema del movimento e quindi non si è potuta confutare l'invalidità della patologicità (catarro) del fluire di tutti gli esseri secondo l'analogia velatamente ironica con gli uomini malati di catarro, parola che nell'originale è latrice di una etimologia alquanto scherzosa (*Crat.* 440c8-d7). L'indecidibilità della questione ontologica comporta quella semiologica. Ma ciò che potrebbe essere letto patologico per Socrate, è la convinzione sempre più autentica per Cratilo che invita il suo interlocutore a ricercare ulteriormente a "farsi un concetto di tale questione" (ἐννοεῖν ταῦτα) invito con cui si chiude il dialogo (*Crat.* 440e6-7). Socrate con la sua riflessione non è riuscito a confutare l'eraclitismo, ma ha posto delle basi non trascurabili per una ricerca costruttiva di un sapere sul linguaggio che incrina in qualche modo la certezza dell'assolutizzazione cratilea dell'alterazione incessante del tutto per la poliedricità e la terapeutività dei nomi. Ma l'idea che tutto ciò nasconda in fin dei conti una mera credenza poco fondata per un sorta di un qualche barlume (ancestrale) di riduttivismo 'naturalistico' dei nomi agli enti, non è del tutto 'esorcizzata', come Cratilo ammonisce.

Conclusion

Per quanto Platone non possa definirsi né un filosofo del linguaggio né un semiologo, specialmente nel senso in cui nel panorama della cultura moderna si è istituita una simile figura, nemmeno si può valutare la sua ricerca in tale campo che autocoscienzialmente la descrive nelle immagini dell'uomo che ha acquisito un certo sapere per la sua convinzione non completamente negativa dei nomi e di quanti li ha posti (*Crat.* 440c3-8). Si enfatizza così la natura più propria del linguaggio quale entità 'sintomatica' imprescindibile perché capace di compenetrare e attraverso l'intero spettro della realtà umana e per quanto di rango inferiore rispetto alla ricerca teoretica della verità con la sua determinazione doxastica, concentra in sé le potenzialità di tutte le direzioni percorribili senza inutili assolutizzazioni tanto labili quanto eccessivamente rischiose per una 'igienicità' che non sopprima sfumature dell'incognito o dell'ancora inesplorato e la varietà complessa della realtà non completamente esplicabile.

Pare comunque emergere una sorta di 'impetuosità' e 'tracotanza' della funzione linguistica e del linguaggio in genere, sostanzialmente non padroneggiabile che soverchia con la sua non pertinenza semplice ed 'esterna', superflua e limitativa la realtà dell'extralinguistico da cui al contempo si lascia sovrastare. Ancora più imponente affiora la intrascendibile potenza mediativa del linguaggio senza la quale anche il generico concetto di 'cosa' e ciò che può essere extralinguisticamente una 'cosa' in genere, non potrebbero essere percepiti, per quanto immediatamente sfugga cosa sia in realtà la linguisticità stessa e di cosa con essa in realtà si parli. Resta il fatto che, qualsiasi scienza si intraprenda, non si dà l'eventualità di poter evitare la questione linguistica e le funzioni semiotiche senza le quali nessun oggetto epistemico è costruibile, nonostante che non si possa non avvertire una qualche discrepanza forse incolmabile tra il conosciuto e il conoscente poiché non si può non dare qualche credito alla pratica più universale e caratterizzante un essere umano per quanto il suo parlare sembra sempre confinare in un silenzio insuperabile intorno alla verità delle cose.

Bibliografia

ADEMOLLO F., 2011, *The Cratylus of Plato. A Commentary*, Cambridge University Press.

BERNABÈ A., 1998, "Lingüística antes de la lingüística: la génesis de la indagación sobre de la lenguaje en la Grecia antigua", *Revista española de lingüística* 28 (2) 307-331.

BUONGIOVANNI M. 2005, "L'eredità di Parmenide nel "Cratilo" di Platone", *Studi Classici e Orientali*, vol. 51, 75-118.

FRONTEROTTA F. , 2009 , "Ontologia e filosofia del linguaggio in Platone. Alcuni studi recenti." *PLATO*, The electronic Journal of the International Plato Society, n. 9, 1-15. <http://gramata.univ-paris1.fr/Plato>.

PETRILLI R., 2009, *Linguaggio e filosofia nella Grecia antica. Tra Pitagorici e Aristotele.*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

SEDLEY D., 2003, *Plato's Cratylus*, Cambridge University Press.